

✠ Mariano Crociata

VOGLIAMO INCONTRARE GESÙ

Lettera pastorale
e Orientamenti per l'anno 2014-2015

Diocesi di Latina-Terracina-Sezze-Priverno
2014

In copertina:

Duccio di Buoninsegna, *Incredulità di Tommaso*, tempera su tavola (1311)
Siena, Museo dell'Opera del Duomo (particolare)

Ai presbiteri,
ai diaconi,
alle persone consacrate,
ai fedeli laici
della diocesi di
Latina-Terracina-Sezze-Priverno

Dopo alcuni mesi, lungo i quali si è sviluppata una conoscenza reciproca e un dialogo intenso, facendo tesoro del contributo di preghiera e di riflessione che è venuto da voi, cari fratelli e sorelle, vi consegno questa mia prima *Lettera pastorale* e gli *Orientamenti per l'anno 2014-2015* con il vivo desiderio che portino i frutti spirituali e pastorali desiderati e attesi da noi e dalle nostre comunità, a vantaggio anche di quanti nel territorio della diocesi saranno raggiunti dalla presenza e dalla missione della Chiesa. Affido all'intercessione di Maria SS.ma e dei nostri santi Patroni la preghiera che ogni nostro impegno, mosso dalla grazia dello Spirito Santo, si compia con la benedizione del Signore e secondo la sua volontà, perché il suo Regno venga e si apra una stagione di giustizia e di pace per la Chiesa e per l'umanità intera.

✠ Mariano Crociata

Latina, 14 settembre 2014, Esaltazione della Santa Croce

VOGLIAMO INCONTRARE GESÙ

Lettera pastorale

“Vogliamo incontrare Gesù”: l’espressione non è una vera e propria citazione, ma evoca in maniera abbastanza esplicita un passo del Vangelo di Giovanni.

«Tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa c’erano anche alcuni Greci. Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsàida di Galilea, e gli domandarono: “Signore, vogliamo vedere Gesù”» (*Gv* 12,20-21).

“Vedere” equivale a conoscere. Anche i pagani hanno sentito parlare di Gesù e ora vogliono conoscerlo. Qualcosa di decisivo sta avvenendo con tale richiesta, poiché perfino essi cominciano a volgersi a lui. Le parole con cui Gesù si pronuncia (cf. *Gv* 12,23ss.) sembrano ignorare la domanda dei Greci; esse portano l’attenzione sulla glorificazione del Figlio dell’uomo e sulla piccola parabola del chicco di grano che deve prima morire per fare frutto. In realtà ciò che Gesù dice risponde alla richiesta avanzata, poiché rivela che egli può essere veramente conosciuto solo dopo il passaggio attraverso la ‘glorificazione’ della morte di croce. Questa condizione riguarda tutti; anche i discepoli dovranno imparare che non c’è altra via per andare a Gesù e conoscerlo.

All’altro capo della vicenda cristiana, cioè il nostro tempo, troviamo un riferimento ancora più esplicito: proprio di recente noi vescovi abbiamo approvato gli *Orientamenti per l’annuncio e la catechesi in Italia*, che portano il titolo *Incontriamo Gesù*¹. A oltre quarant’anni dal *Documento di base* sul rinnovamento della catechesi, si avverte l’esigenza di rivisitare un ambito decisivo della vita della Chiesa per riprendere il filo della trasmissione del Vangelo e della sua diffusione. E al cuore di tale trasmissione e diffusione sta l’incontro. «È compito dell’evangeliz-

¹ Cf. Conferenza Episcopale Italiana, *Incontriamo Gesù. Orientamenti per l’annuncio e la catechesi in Italia*, 29 giugno 2014.

zazione favorire in ogni persona l'incontro con Cristo»². Abbiamo bisogno di conoscere e incontrare Gesù, e consentire ad altri di fare la medesima esperienza.

La verità e la storia della nostra fede si racchiudono, dunque, nell'incontro con Cristo. Per questo lo “vogliamo”, perché sappiamo che in lui trova ragion d'essere e salvezza la nostra vita. Non possiamo però pensare che l'iniziativa e la capacità siano nostre. Il nostro voler incontrare Gesù è risposta, ha carattere di accoglienza e di corrispondenza a un dono e a una sollecitazione che vengono da lui e ci precedono. Possiamo incontrarlo perché egli ha deciso di lasciarsi incontrare. È lui a farsi scoprire e a suscitare il desiderio, anzi la decisione, di andargli incontro.

Note sul nostro cammino

In questi primi mesi della mia presenza in diocesi, insieme ci siamo chiesti che cosa il Signore si attende da noi nell'attuale fase della vita della Chiesa. Abbiamo alle spalle l'esperienza sinodale, che chiede di essere recepita sia nei contenuti che con decisioni conseguenti nei vari ambiti e attività ecclesiali³. L'eredità e il compito che il sinodo diocesano ci lascia sono senz'altro segnati dall'impegno per una crescente unità nello stile e nella verità della comunione. Fa parte di tale impegno anche l'esigenza di adottare il sinodo – il camminare insieme – come metodo dell'agire ecclesiale, sia quando si tratta di prendere iniziative sia nella partecipazione ordinaria alla vita della comunità, a livello diocesano come a ogni altro livello, primo fra tutti quello parrocchiale.

Forti di questo saldo punto di riferimento, il nostro sguardo si dispone a discernere il cammino con la luce di fede sufficiente a intravedere la direzione e a fare, uno dopo l'altro, i passi necessari. Soprattutto

² *Ib.*, n. 19.

³ Cf. Diocesi di Latina-Terracina-Sezze-Priverno, *Perché la nostra Chiesa sia “più-Una”*. *Libro del Primo Sinodo della Chiesa Pontina 2005-2012*, Latina 2012.

siamo consapevoli del mistero che avvolge l'esistenza di ciascuno in rapporto a Dio e quella delle comunità ecclesiali nell'adempimento degli impegni ordinari della vita cristiana. Non dovremmo mai perdere di vista che il di più è già dato, in parola e grazia, in fede e amore, in una speranza che fa crescere e camminare. Ci è chiesto di corrispondervi al meglio, perché il dono sia accolto e messo a frutto. Non guardiamo, dunque, ai propositi e agli impegni come a un mero nostro progetto, ma – per quello che è – come all'espressione di un desiderio d'amore, personale ed ecclesiale, con cui rispondere insieme alla sovrabbondante grazia di Dio in Gesù, da cui siamo già avvolti e impregnati.

Il nostro discernimento rileva tre aspetti che caratterizzano il momento presente, e cioè la situazione spirituale e pastorale, il contesto socio-culturale e l'orizzonte ecclesiale più vasto. Si tratta di tre piste di riflessione e di ricerca, come tali indicative per una visione appropriata del momento ecclesiale. Si tratta, soprattutto, di tre ambiti da intendere nella luce della fede, avvalendoci degli strumenti di conoscenza di cui disponiamo o che possiamo ulteriormente acquisire. È certo che non bisogna confondere intelligenza credente e descrizione dei fenomeni. Non basta una rassegna di fatti e di dati per compiere un atto di discernimento; ci vuole una loro lettura di fede che colga la presenza di Dio e l'appello rivolto da lui alla comunità credente e a ciascuno dei suoi membri.

Proprio perché piste di ricerca e di riflessione, ci limitiamo a un accenno a ciascuno dei tre aspetti.

La situazione spirituale e pastorale può essere rappresentata, a uno sguardo esteriore, da un lato dalla copertura, sia pure affaticata, dei servizi religiosi richiesti dai fedeli e dalle comunità, che alimentano segni inconfondibili di vita cristiana e di santità, dall'altro lato dalle tante fragilità strutturali che affliggono il tessuto ecclesiale. La coscienza che emerge al riguardo rimanda ad alcune segnalazioni specifiche:

- il bisogno di spiritualità come dimensione interiore fondativa di ogni agire ecclesiale e di ogni iniziativa pastorale; a tale bi-

- sogno si connette l'invito a coltivare la conoscenza della sacra Scrittura e a dare il giusto posto alla Parola di Dio, anche in rapporto alle devozioni e alla pietà popolare così largamente presenti tra la nostra gente; soprattutto si fa pressante la necessità della formazione e quindi di proposte adeguate di percorsi, in particolare per chi svolge servizi pastorali;
- l'esigenza di una maggiore cura delle relazioni come ambito specifico in cui verificare il senso ecclesiale e la dimensione umana della comunione, tanto più in un tempo segnato culturalmente da individualismo esasperato; in particolare, preoccupazioni specifiche riguardano la qualità del servizio presbiterale, spesso appesantito da un sovraccarico di lavoro, la sua identità e il suo riconoscimento comunitario, le relazioni all'interno del presbiterio, le difformità nella prassi sacramentale e pastorale, lo scarso coinvolgimento dei laici nella vita delle comunità e della Chiesa in generale; a ciò si aggiunga l'urgenza di mantenere viva la circolarità tra centro diocesano e territorio, anche perché rimane imprescindibile il compito degli organismi diocesani di coordinare e animare in prospettiva unitaria le comunità parrocchiali e tutte le realtà ecclesiali;
 - la richiesta di attenzione da parte della famiglia, oggetto di particolare preoccupazione in questa fase della vita sociale ed ecclesiale, perché su di essa si scaricano le tensioni e i problemi che affliggono la nostra società, scardinando i rapporti e mortificando le persone.

Di fronte a questi tratti della situazione ecclesiale, permane forte l'esigenza di accompagnare il processo di unificazione della comunità diocesana, dal punto di vista socio-culturale e da quello più strettamente religioso, anche in ragione dell'accentuarsi del fenomeno dell'indebolimento – soprattutto in ambienti più esposti ai processi di

secolarizzazione – del senso di appartenenza ecclesiale e in presenza di una simultanea persistenza della religiosità in forme insieme tradizionali e soggettivistiche. Va detto, infatti, che la realtà composita del territorio e della sua popolazione, se per un verso richiede un’attenzione al cammino di integrazione tutt’altro che compiuto, per altro verso rimanda a un contesto sociale e culturale più vasto, genericamente definibile globalizzato, di cui il nostro condivide ampiamente i caratteri e nel quale chiede di essere valutato. I tratti originali di vitalità e di intraprendenza, che le successive ondate di immigrazione hanno impresso al tessuto sociale del territorio, hanno bisogno di essere mantenuti con uno sforzo nuovo di animazione di fede e di cultura; essi non devono essere considerati assodati, poiché abbandonati a se stessi e isolati – tanto più in presenza di preoccupanti fenomeni di degrado – sono esposti al rischio di un ripiegamento autoreferenziale; al contrario, coltivati nella circolazione più vasta della Chiesa locale, con la disseminazione di forti insediamenti locali tradizionali, si confermano o si trasformano in fermenti di nuova ecclesialità e socialità, luoghi generativi di umanità buona.

L’orizzonte ecclesiale più vasto spinge il nostro sguardo verso lo scenario del nostro paese e della Chiesa intera. Non possiamo prescindere al riguardo dal cammino della Chiesa in Italia, la cui scelta consegnata nel documento *Educare alla vita buona del Vangelo*⁴ e protesa verso la celebrazione del quinto Convegno ecclesiale nazionale, è frutto di un discernimento della situazione religiosa e spirituale che vede nella dimensione educativa l’estrema e più urgente soglia di svolgimento della missione evangelizzatrice, toccando il livello della persona e della cura per la sua crescita e per la formazione della sua identità. Tale preoccupazione si sposa felicemente con l’impulso missionario impresso da papa Francesco alla presenza della Chiesa nel nostro tempo, con un invi-

⁴ Cf. Conferenza Episcopale Italiana, *Educare alla vita buona del Vangelo. Orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020*, 4 ottobre 2010.

to deciso a ridare slancio all'annuncio del Vangelo e gioia alla comunicazione della fede⁵.

A uno sguardo d'insieme estremamente sintetico, la lettura della situazione può essere condensata attorno a tre poli: ordinarietà, stanchezza, fermenti. Colpisce positivamente la persistenza di una vita pastorale ordinaria ordinata nelle comunità. I fedeli trovano – sia pure con modalità e intensità differenziate – la possibilità di celebrare il giorno del Signore, di ascoltare la Parola e di celebrare i sacramenti, di condividere amicizie e collaborazioni che fanno capo per lo più alla comunità parrocchiale. Questa possibilità rappresenta un patrimonio di ricchezza spirituale e pastorale da custodire gelosamente e da coltivare diligentemente da parte di tutti, a cominciare dai presbiteri. Lì c'è il segreto di una vitalità di grazia che raggiunge tutti e può fare grandi cose; lì c'è una fonte sempre viva e un canale spirituale insostituibile, che assicurano la sussistenza della Chiesa nei luoghi in cui i battezzati conducono la loro esistenza.

Proprio tali luoghi conoscono l'esperienza della stanchezza, non solo per le trasformazioni sociali che si sono prodotte ormai da qualche tempo e che si riconducono sostanzialmente alla disaffezione religiosa istituzionale crescente di giovani e persone in età attiva, con il risultato di vedere innalzarsi l'età media di fedeli presenti e impegnati. È soprattutto l'animo di tanti a essere afflitto da astenia, incertezza, demotivazione, nel migliore dei casi abitudine e ripetitività. Non raramente fanno da leva alla partecipazione religiosa elementi estrinseci come il bisogno di socialità, il desiderio di abbracciare una causa o darsi un compito cercandovi magari una qualche forma di gratificazione, i legami costruiti e consolidati, a partire dalla famiglia, fino alla parentela, al vicinato, all'amicizia. Bisogna riconoscere che anche elementi come questi non mancano di custodire un valore, da non disprezzare ma anzi da salvaguardare; e tuttavia è grande il rischio che essi prendano il sopravvento fino a diventare il

⁵ Cf. Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, 24 novembre 2013.

surrogato di una fede debole e in ultimo scarsamente rilevante. Accade di ascoltare fedeli impegnati, e perfino consacrati, che confessano desolatamente un allentamento della tensione spirituale e del fervore credente personale e comunitario, adagiati ormai su una mediocrità di vita cristiana e religiosa a cui ci si è rassegnati perché avvertita come inesorabile, invincibile. Manca la vivezza di un entusiasmo non epidermico né recitato, ma frutto di un fuoco interiore; e non si sa come e dove trovarlo. Facile, al riguardo, la constatazione che non c'è stato di vita o condizione ecclesiale che garantisca sulla possibilità di riscontrarvi l'ambiente adatto e la testimonianza sicura di una fede ardente, di una preghiera fervorosa, di una fraternità cordiale, di uno spontaneo e contagioso slancio missionario ed evangelizzatore. Non sono le forme a garantire tale qualità, anche se il tessuto ordinario e ordinato di vita ecclesiale rimane risorsa insostituibile da proteggere e promuovere a ogni costo.

Si tratta di cercare e di incoraggiare la presenza di fermenti che certamente sono disseminati un po' dovunque. Vi sono, sparse e spesso nascoste, presenze e relazioni che covano un fuoco, che custodiscono un seme; magari saranno piccole, ma posseggono sicuramente la capacità di toccare i cuori attenti, di ravvivare una sensibilità solo sopita o affaticata, di far intravedere un orizzonte di santità e di bene che apre alla speranza e al desiderio di tendervi e di raggiungerlo. Questi fermenti vanno colti dove si trovano, vanno posti e coltivati là dove non se ne vedono. Ciò che manca non è l'efficace azione di una grazia capace di plasmare cuori, persone e relazioni; mancano invece occhi e cuori attenti a riconoscerla e disponibili a lasciarsene toccare e contagiare.

Il motivo dominante

Di che cosa abbiamo bisogno per rispondere a una tale esigenza, rinnovare la nostra vocazione e la nostra missione, guardare avanti con fiducia il nostro cammino di Chiesa?

I propositi e gli impegni si nutrono della certezza che il Signore è all'opera, guida la sua Chiesa e le sorti dell'umanità intera. Abbiamo bisogno, perciò, semplicemente, di tornare all'origine, di riscoprire l'unico necessario, di ripartire dall'essenziale. Le preoccupazioni ecclesiali e pastorali che abbiamo segnalato mostrano l'esigenza di essere raccolte e condensate attorno al nucleo della fede e della vita cristiana. E tale nucleo consiste nell'annuncio di Cristo e del suo Vangelo, e nella comunione con lui che lo Spirito continuamente effonde e rigenera. Attingendo alla sua fonte, nascono comunità composte da figure di credenti sempre più convinti e maturi, testimoni credibili di fronte a un mondo che va alla ricerca di autenticità, di genuina umanità e di sincera fraternità. Riabbracciare il centro della nostra fede offre il contenuto più rilevante per la nostra autocoscienza e per le nostre scelte, e ha il potere di unificare ed elevare la comunità dei credenti radunati come Chiesa. Questo moto vitale di risveglio e di rinnovamento, poi, possiede un tale potere evocativo da estendersi al di fuori dei confini della stessa comunità cristiana, così da raccogliere le attese e le speranze di uomini e donne di oggi. Ritornare all'origine e all'essenziale ci riconduce al cuore dell'esperienza cristiana e ci porta all'altezza del tempo.

Il centro a cui siamo sempre richiamati, e dal quale unicamente può partire ogni rinnovamento ecclesiale, è Gesù Cristo. L'idea che si tratti di un tema scontato è la tentazione corrispondente alla sua reale importanza e anche il campanello d'allarme sul pericolo di non essere capaci di coglierne l'urgenza attuale e di trasmetterne la reale novità e la perenne freschezza. Non che ogni altro tema farebbe scadere necessariamente in un attivismo alla fine sterile, ma certo solo la capacità di centrare tutto l'impegno su Cristo Gesù può esprimere il vigore della fede e la sua perenne contemporaneità. Perciò sentiamo profondamente attuali e nostre le parole pronunciate anni fa da Paolo VI⁶:

⁶ Paolo VI, *Omelia*, Manila, 29 novembre 1970.

«Io devo confessare il suo nome: Gesù è il Cristo, Figlio di Dio vivo (*Matth.* 16,16); Egli è il rivelatore di Dio invisibile, è il primogenito d'ogni creatura, è il fondamento d'ogni cosa; Egli è il Maestro dell'umanità, è il Redentore; Egli è nato, è morto, è risorto per noi; Egli è il centro della storia e del mondo; Egli è Colui che ci conosce e che ci ama; Egli è il compagno e l'amico della nostra vita; Egli è l'uomo del dolore e della speranza; è Colui che deve venire e che deve un giorno essere il nostro giudice e, noi speriamo, la pienezza eterna della nostra esistenza, la nostra felicità. Io non finirei più di parlare di Lui: Egli è la luce, è la verità, anzi: Egli è "la via, la verità e la vita" (*Io.* 14,6); Egli è il Pane, la fonte d'acqua viva per la nostra fame e per la nostra sete; Egli è il Pastore, la nostra guida, il nostro esempio, il nostro conforto, il nostro fratello. Come noi, e più di noi, Egli è stato piccolo, povero, umiliato, lavoratore, disgraziato e paziente. Per noi, Egli ha parlato, ha compiuto miracoli, ha fondato un regno nuovo, dove i poveri sono beati, dove la pace è principio di convivenza, dove i puri di cuore ed i piangenti sono esaltati e consolati, dove quelli che aspirano alla giustizia sono rivendicati, dove i peccatori possono essere perdonati, dove tutti sono fratelli.

Gesù Cristo: voi ne avete sentito parlare; anzi voi, la maggior parte certamente, siete già suoi, siete cristiani. Ebbene, a voi cristiani io ripeto il suo nome, a tutti io lo annuncio: Gesù Cristo è il principio e la fine; l'alfa e l'omega; Egli è il Re del nuovo mondo; Egli è il segreto della storia; Egli è la chiave dei nostri destini; Egli è il mediatore, il ponte, fra la terra e il cielo; Egli è per antonomasia il Figlio dell'uomo, perché Egli è il Figlio di Dio, eterno, infinito; è il Figlio di Maria, la benedetta fra tutte le donne, sua madre nella carne, e madre nostra nella partecipazione allo Spirito del Corpo mistico.

Gesù Cristo! Ricordate: questo è il nostro perenne annuncio, è la voce che noi facciamo risuonare per tutta la terra (*Cfr. Rom.* 10,18), e per tutta la fila dei secoli (*Rom.* 9,5). Ricordate e meditate: il Papa è venuto qua fra voi, e ha gridato: Gesù Cristo!».

Ripartendo da questo centro, risaputo e tuttavia mai scontato, non irraggiungibile ma sempre dinanzi a noi e in nessun modo posseduto una volta per tutte, da molti sconosciuto e da tutti anelato, *l'incontro con Cristo* deve essere considerato il tema-orizzonte di un cammino pastorale di lungo respiro, che non può certo venire rinchiuso nella prospettiva di un anno pastorale.

Perché la scelta di un tale tema? La parola 'incontro' contiene almeno tre aspetti nel significato che esprime il suo uso nel linguaggio corrente. Un primo aspetto denota imprevedibilità e sorpresa, un secondo suscita curiosità e riconoscimento, un terzo genera condivisione e relazione. L'incontro ha il carattere di un evento non programmato o calcolato, e perciò sorprendente. È qualcosa che accade, ma poteva non accadere. Esso abbraccia un elemento di novità e in certo modo anche di estraneità, di 'contrarietà' come dice la parola, ma di una contrarietà che si muove verso il suo superamento nel riconoscimento dell'altro; colui che era estraneo e poteva apparire contrario, nell'incontro diventa vicino, viene conosciuto, suscita il desiderio di una comprensione più grande; nell'incontro si consuma dunque un movimento di avvicinamento che rende possibile – quando positivamente assecondato – la condivisione, la familiarità, lo stabilirsi di una relazione via via più stabile e duratura, fino alla profondità dell'amicizia, dell'amore, della comunione.

Con queste caratteristiche l'incontro può ben rappresentare quello che per noi è l'evento decisivo di tutta la storia e della vita umana sulla terra, ovvero l'iniziativa di Dio di rivelarsi in Gesù Cristo per comunicarci se stesso, renderci suoi figli, ammetterci alla comunione con sé nell'amore dello Spirito Santo. L'evento cristiano non è altro che l'incontro di Dio con l'uomo in Gesù. La sua iniziativa non finisce di sorprenderci, di suscitare e favorire la conoscenza di lui, per realizzare un'unità sempre maggiore anche tra di noi. L'incontro di Dio con noi e, in risposta, il nostro con lui, ci coinvolge come credenti tutti insieme,

ma tocca anche personalmente ciascuno come se ognuno di noi fosse l'unico suo destinatario. Per questo Benedetto XVI ha potuto scrivere:

«All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva»⁷.

Per i credenti in Cristo, tutto nasce da quell'avvenimento. Poiché, però, è incontro di Dio e con Dio, esso non rimane relegato in un momento del passato, ma è sempre vivo e attuale, e si rinnova in ogni atto di fede e di preghiera, di amore e di speranza. L'incontro è la forma ordinaria dell'essere cristiani e della vita di fede. Ogni attimo di esistenza credente segna il rigenerarsi dell'incontro con Cristo. Se non si compie una tale rigenerazione, non si può dire che ci sia fede viva. L'esistenza cristiana nella storia è ormai segnata da questo incontro con la divina presenza; in Cristo risorto la comunione divina è entrata nella storia e la sta tutta fermentando, finché non ne venga interamente trasfigurata. Ormai siamo nel regime della comunione definitiva che si rinnova nel vivo e inesauribile incontro con Cristo. Perciò il nostro diventa un crescente incompressibile bisogno, un'esigenza vitale: vogliamo incontrare Gesù.

Il tema da sviluppare

Se è vero che non sempre troviamo esperienze vive e significative di fede là dove ce l'aspetteremmo, e che non ci sono garanzie che i luoghi istituzionalmente deputati a farle sorgere forniscano sempre i riscontri positivi attesi, nondimeno il nostro sguardo deve imparare a scovare i nuovi fermenti e a scrutare le scintille scoccate nell'incontro con Cristo che si verifica attorno a noi, in condizioni e forme che magari non immaginiamo. Sta in questo il segno di un'inesauribile vitalità del cristia-

⁷ Benedetto XVI, Lettera enciclica *Deus Caritas est*, 25 dicembre 2005, n. 1.

nesimo, dovuta alla semplice ragione che è sempre all'opera lo Spirito, il quale non cessa di rigenerare la presenza del Risorto nella storia degli uomini. Dacché si è compiuto l'evento Cristo, la storia umana ruota attorno a lui e ha bisogno di lui: anela a incontrarlo. Non possiamo, però, accontentarci di riconoscere il rinnovarsi di tale incontro; dobbiamo anche prendere l'iniziativa e imparare a capire come dobbiamo cercarlo e trovarlo.

A tale scopo, più e prima che costruire una teoria, dobbiamo ripercorrere una storia, riascoltare da capo il racconto di una narrazione, e precisamente quella dei primi discepoli e di quanti hanno incontrato Gesù. In quella serie variegata e originale di incontri/scontri con Cristo che scorre sul filo della testimonianza evangelica, troviamo il segreto di ogni incontro con lui, compreso il nostro. Non abbiamo che da calarci nella vicenda di Gesù e immedesimarci nelle persone che animano attorno a lui la narrazione evangelica, per rivivere la nostra esperienza, accorgerci dei nostri errori e dei rifiuti, vedere risvegliare il nostro bisogno e il nostro desiderio di Gesù, infine ritrovare noi stessi e la nostra verità nella relazione con lui.

Proprio per questo, dobbiamo anche imparare a far rivivere la narrazione evangelica dentro la nostra storia. Siamo chiamati a ricreare il Vangelo – come un quinto e ulteriore, quasi prolungamento dei quattro canonici – per scoprire che la vicenda umana è una storia di incontri/scontri con Cristo, «segno di contraddizione [...], affinché siano svelati i pensieri di molti cuori» (*Lc* 2,34-35). La verità della nostra vita, che cosa è – nel suo insieme o nei suoi singoli segmenti – se non accoglienza o rifiuto di Cristo? E questo tempo, così confuso e drammatico, da che cosa e da chi può essere svelato nel suo intimo orientamento e nella sua ultima destinazione se non dal suo rapporto con Cristo? Queste domande misurano la nostra fede, come hanno misurato la fede dei credenti di ogni epoca della storia cristiana. Gli incontri paradigmatici del testo evangelico sono il modello e l'inizio di una storia infinita di incontri, di peccato e soprattutto di santità, non ultimo anche nel terri-

torio dove si insedia la nostra esperienza di Chiesa. Dovremmo cercare di ripercorrere questa storia per imparare a leggere in una nuova luce il senso del presente e decidere il futuro da abbracciare.

Chiediamoci allora: che cosa significa incontrare Gesù? Quali sono i luoghi che lo favoriscono e lo rendono possibile? Chi è chiamato a tale incontro e come può essere raggiunto?

1. La realtà e il significato dell'incontro con Cristo Gesù li vediamo incarnati in esempi e modelli che non possono essere pedantemente ripetuti ma creativamente seguiti e imitati, per trovare più sicuramente la nostra strada verso di lui. L'incontro non può certo compiersi fuori dall'orizzonte ecclesiale, ha però sempre un inconfondibile carattere personale. In questo senso è illuminante la figura di san Paolo. Per quanto il suo rimanga un caso eccezionale di conversione improvvisa e radicale, esso presenta tratti caratteristici per ogni cammino cristiano. Pur nella varietà di forme che questo può assumere, esso è un aprire gli occhi sull'identità di Gesù come colui con cui si ha sempre avuto a che fare senza saperlo e senza conoscerlo, anzi addirittura avversandolo. Aprire gli occhi su Gesù non è un evento programmabile, ma possibile a tutti; anzi desiderabile e motivo di ricerca anche per chi già lo conosce. È proprio ciò che accade a san Paolo a partire dall'incontro sconvolgente che arresta la sua corsa: cominciare a conoscere Gesù, assimilarne il pensiero, l'esperienza, la personalità, l'intima essenza. Ciò che avviene in san Paolo è che, a partire dalla scoperta del vero volto di Gesù, tutto nella sua persona e nella sua vita ne prende forma e viene a esserne determinato. Lui che non ha conosciuto nulla della vicenda umana del nazareno, ora comincia a vivere una relazione personale con Cristo così assorbente e totalizzante da non lasciare spazio ad altro che non abbia riferimento alla sua persona, al suo pensiero, al suo spirito. Di fatto l'esistenza di Paolo sarà interamente polarizzata su Cristo e messa a sua completa disposizione. L'esemplarità della sua esperienza risiede nella forma di apparizione/rivelazione che l'incontro ha assun-

to, rendendo così definitivamente chiaro che ogni relazione con Cristo Gesù non può isolare una tappa della sua vicenda, ma ha come punto di riferimento la totalità del suo mistero di Figlio incarnato e glorificato attraverso il passaggio pasquale.

In Paolo – come è stato, del resto, innanzitutto per lo stesso Gesù – si realizza la parola evangelica sul donare la vita per riceverla davvero (cf. *Mc* 8,35 e paralleli), così da vederlo consumarsi in una missione che egli ha accolto personalmente nell'incontro che ha sconvolto la sua vita. Tutte le sue scelte esistenziali, ecclesiali e pastorali hanno come criterio la persona, la parola, la presenza di Cristo. Tutto egli vive con, per e in Cristo, così che può dire di non vivere più se non di lui: «e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio» (*Gal* 2,20; cf. *Fil* 1,21). Le decisioni più grandi e quelle più minute hanno come criterio esclusivo il pensiero di Cristo e l'amore per lui. Così facendo egli non si contrappone mai agli apostoli e alla Chiesa, bensì sempre si adopera per edificarla nell'unità; ma la ragione e la sostanza dell'essere Chiesa e del suo lavorare per essa è sempre personalmente il Cristo⁸.

Il cammino di san Paolo passa dunque attraverso alcune fasi, che vanno dalla distanza, anzi dalla contrapposizione frontale, all'essere «conquistato» (*Fil* 3,12), e quindi come assimilato fino all'identificazione o, per meglio dire, alla comunione. Queste fasi non devono essere comprese come momenti separati, di cui il successivo e-

⁸ Eloquente la serie dei titoli cristologici di cui sono disseminate le lettere paoline: «immagine di Dio» (*2Cor* 4,4); colui «che ha dato la sua bella testimonianza davanti a Ponzio Pilato» (*1Tim* 6,13); «lui stesso maledizione per noi» (*Gal* 3,13); «risorto dai morti» (*Rm* 6,9); «primizia di coloro che sono morti» (*1Cor* 15,20); «il Signore dei morti e dei vivi» (*Rm* 14,9); «il Signore» (*Col* 2,6; 3,24; *Fil* 2,11); «potenza di Dio e sapienza di Dio» (*1Cor* 1,24); «sapienza per opera di Dio, giustizia, santificazione e redenzione» (*1Cor* 1,30); «nostro grande Dio e salvatore» (*Tt* 2,13); «salvatore» (*Fil* 3,20; *Tt* 1,4; 3,6); «capo della Chiesa, lui che è salvatore del corpo» (*Ef* 5,23); «nostra speranza» (*1Tim* 1,1); «speranza della gloria» (*Col* 1,27); «vostra vita» (*Col* 3,4).

scelga il precedente, poiché in tal caso l'esito sarebbe l'annullamento della persona. Sono invece modalità che interagiscono e si integrano circolarmente tra loro attraverso la maturazione della coscienza e l'esercizio della libertà. Paolo e Gesù non cessano di essere due persone distinte; l'attrazione e la conquista operate da Gesù coinvolgono Paolo nella piena espressione della sua peraltro forte personalità, fino al punto che egli si lascia abbracciare e assimilare dal sentire di Cristo, dal suo pensiero, dal suo modo di essere e di amare, dando loro piena espressione, aderendo completamente a lui e facendo sempre più propri gli aspetti caratteristici della sua personalità. In tal modo Paolo trova pienamente la sua coscienza e la sua libertà: egli non perde, bensì ritrova, se stesso. Ciò è possibile perché l'essere come e con Cristo – Figlio di Dio e sua perfetta immagine nella realizzazione umana – è per una persona umana diventare veramente se stessa, rispondente cioè, nello stesso tempo, al disegno di Dio e alla propria più profonda natura e identità creaturale e personale. Tutte le dimensioni costitutive della persona umana entrano dunque in gioco nell'incontro con Cristo: quella cognitiva come quella affettiva, corporea, spirituale, relazionale. Coltivare l'incontro con lui è opera di un'intera esistenza e di tutta la persona, non attività settoriale o funzionale, religiosa o profana. Chi lo ha incontrato, appartiene a Cristo sempre e dovunque, qualunque cosa faccia e qualsiasi condizione viva. Tutto serve per coltivare la relazione con lui, in tutto essa viene sempre di nuovo ritrovata e accolta, secondo la bella espressione di san Massimo il Confessore che dice: «Pensare secondo Cristo e pensare Cristo attraverso tutte le cose»⁹.

2. Dal momento in cui l'iniziativa di Dio di rivelarsi ha deciso di adottare la forma dell'incarnazione, l'incontro tra lui e noi non può che compiersi dentro la storia e in modo personale, attraverso la persona. Gesù rimane il rivelatore supremo e definitivo¹⁰, riconosciuto tale at-

⁹ Citata in *Incontriamo Gesù. Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia*, n. 11.

¹⁰ Cf. Concilio Vaticano II, Costituzione dogmatica *Dei Verbum*, n. 4.

traverso l'incontro con la sua umanità ordinaria e, soprattutto, con la sua presenza trasfigurata vittoriosa della morte nella luce della risurrezione. Una presenza che permane nella parola e nella vita dei suoi testimoni, mai presi però isolatamente, come singoli, ma inseriti nel grande corpo della Chiesa. La Chiesa voluta da Gesù, infatti, nasce come tale, già costituita fin dall'inizio nella sua forma comunitaria e assembleare, pronta ad accogliere nel suo seno sempre nuovi credenti. Nella Chiesa vivono e a essa rimandano i testimoni di Gesù; nella Chiesa e attraverso di essa è ora possibile incontrarlo; in essa troviamo i luoghi che favoriscono e rendono possibile l'incontro con lui.

La formulazione e l'elaborazione pastorale dell'incontro con Gesù sono una sfida alla capacità di ogni presenza e iniziativa ecclesiale di prepararlo e di accoglierlo. Bisognerà, pertanto, rivedere e riorientare l'insieme della vita ecclesiale in quella direzione, più di quanto già non avvenga, concentrando l'attenzione in progressione e in successione su distinti ma non separati ambiti specifici.

Gli ambiti privilegiati dell'incontro con Cristo nell'orizzonte ecclesiale sono *il fratello, la parola e l'eucaristia*: da essi bisogna prendere le mosse, attraverso una verifica e una serie ordinata di proposte. Ma bisogna prima entrare nella prospettiva che essi deliniano, racchiusa efficacemente nell'icona evangelica dei discepoli di Emmaus (*Lc 24,13-35*).

Il primo ambito è la persona stessa che si affianca ai due viandanti: è uno sconosciuto, che non fa fatica a interessarsi e coinvolgersi nella vicenda dei due, di cui condivide la pena e della cui delusione si fa carico, aiutandoli a elaborarla e ad affrontarla scrutandone il senso. Lo sconosciuto è Cristo stesso, straniero che si fa *fratello*, ma anche fratello che si è reso straniero conferendo potenzialmente luce a ogni autentico incontro: è il fratello che viene in aiuto e nello stesso tempo il fratello che ha bisogno di aiuto, perché il giorno finisce e invoca ristoro. Non solo il fratello conosciuto, ma anche – o soprattutto? – quello sconosciuto e straniero, ci fa incontrare Cristo, ci invita e ci conduce all'incontro con Lui.

Il secondo è la *parola*: quella che Gesù pronuncia facendo ripercorrere ai suoi interlocutori la storia di Dio con il suo popolo attraverso le Scritture, che giunge a lui come terminale di un disegno il cui compimento paradossale si manifesta nella forma del fallimento. La parola rivela la Parola con la maiuscola, l'anima personale divina di un senso che accende il fuoco dell'entusiasmo perché vede una presenza e un futuro, e come tale intesse la storia che chiede di essere continuamente riletta e ricostruita: la grande storia, le nostre piccole storie, la storia di una comunità ecclesiale come la nostra, la storia di un'umanità provata come quella che siamo e in mezzo alla quale viviamo.

Il terzo è l'*eucaristia*, luogo sacramentale, eminentemente ecclesiale, del darsi della presenza personale e del possibile senso della vicenda umana, segno supremamente sacro ma anche leggibile da chiunque. Essa è il cuore della Chiesa e il punto di convergenza di una condivisione in cui l'incontro sfocia nella comunione più profonda possibile. In essa si racchiude la gratitudine a Dio e il culto perfetto a lui, il sacrificio d'amore di Cristo e la convivialità di fratelli credenti che tendono a un'unità che non soffoca nell'uniformità e che non conosce divisioni pur nella ricca varietà dei doni e dei carismi. Essa soprattutto si fa sperimentare non come luogo rassicurante e appagante, ma come incontro di piena comunione e simultaneamente di invio in missione, di spinta a uscire e andare¹¹. Singolare concentrazione di fede, di comunione e di missione l'eucaristia: nel momento in cui i due discepoli riconoscono il Signore egli scompare alla loro vista, ma in quello stesso momento, in cui non sembrano avere più nulla tra le mani, hanno tutto, la piena comunione con lui e tra di loro e il coraggio della missione, che li spinge a ritornare sui propri passi per comunicare e annunciare l'incontro e la presenza.

Questa icona evangelica è destinata a diventare l'oggetto del nostro lavoro presente e futuro, traccia di percorso pastorale, modello di realiz-

¹¹ Cf. *Evangelii gaudium*, nn. 20-23.

zazione ecclesiale. Siamo invitati a rivisitare le sue tre categorie e le loro implicazioni pastorali, con l'attenzione specifica a imparare sempre meglio a pensarle insieme, coordinate in una inesauribile circolarità.

Innanzitutto il fratello: quello della comunità e quello che si rivolge alla Caritas, quello che ha bisogno di beni e quello che ha bisogno di ascolto, lo straniero e l'immigrato e il vicino di casa e di banco in chiesa. Sono interpellate le relazioni e la capacità di accoglienza. L'altro è un luogo cristologico, anzi il primo, evangelicamente parlando («l'avete fatto a me»: *Mt 25,40*).

Poi la parola: quella della sacra Scrittura e quella della Chiesa, e tutte le articolazioni che le permettono di essere ascoltata e accolta. Anch'essa è luogo cristologico, non come forma ritualizzata e formula ripetitiva, bensì come annuncio e discorso che a partire dalla forma fissata e dal rito definito parla la lingua del tempo, mostrando la viva contemporaneità della presenza di Cristo e del suo messaggio, la cui potente luminosità è capace di rischiarare il cammino personale e comune anche nei suoi tratti più impervi e oscuri.

Infine l'eucaristia: è il luogo più proprio della Chiesa come corpo di Cristo, spazio della sua presenza e della sua iniziativa; essa interPELLa il celebrare, ma insieme al celebrare interPELLa la coscienza e il modo di essere Chiesa; soprattutto chiede continuamente la capacità di lasciarsi trasformare nel rito dal Signore, da cui ricevere l'invio lungo i sentieri dell'esistenza e le strade dell'umanità.

L'impegno pastorale concerne l'attenzione alla persona e alle relazioni, lo spazio della parola, a cominciare dalla sacra Scrittura, la qualità non solo rituale, ma anche spirituale e umana, delle nostre celebrazioni, in particolare quelle eucaristiche. Attorno a questi punti devono ruotare le attività diocesane e le sollecitazioni indirizzate al territorio, in modo tale che le comunità e tutte le realtà ecclesiali si ritrovino richiamate e condotte verso Cristo Gesù come l'unico centro personale. Esso non distoglierà nessuno dalle attività ordinarie necessarie, ma diventerà l'anima di tutte le iniziative ecclesiali, verso cui far convergere

le persone dei credenti e le comunità, al fine di dare volto – sempre più riconoscibile per identità e bello per forma umana e sociale – a una Chiesa resa unita dal suo Cristo, capo e signore.

Attorno al nucleo tematico così delineato può venire costruito un progetto che coordini il livello diocesano e quello delle comunità parrocchiali attorno alle tre aree rispettive di esperienza e di attività, scegliendo nel decorso temporale quelle da privilegiare e concentrando l'impegno su alcuni punti specifici più bisognosi di attenzione e di cura.

3. In chiusura del nostro percorso, l'attenzione deve ritornare – in una sorta di ideale inclusione – sul destinatario, allo scopo di fugare un equivoco e di guardare meglio in faccia coloro a cui ci rivolgiamo.

L'equivoco da fugare è quello che affligge come una insidiosa tentazione chiunque porti una responsabilità pastorale. È la tentazione di chi non si sente coinvolto in prima persona dal contenuto della missione che svolge, facilmente ridotta così a funzione da esercitare in una condizione di separatezza rispetto ai fedeli e all'intero popolo cristiano¹². Torna quanto mai opportuna la famosa espressione di sant'Agostino: «Per voi infatti io sono vescovo, con voi sono cristiano»¹³. Il suo essere pastore poggia sul fondamento del comune essere cristiani insieme ai fedeli tutti, così che anch'egli sente il bisogno e il dovere di accogliere la salvezza al cui servizio è posto, ascoltando egli per primo la parola, attingendo ai misteri celebrati, testimoniando quella carità che insegna. Il pastore – e chiunque con lui collabori all'azione pastorale nella Chiesa – è il primo che cerca l'incontro con Cristo e lo coltiva come la chiamata per eccellenza e il compito primario della sua

¹² Cf. *ib.*, n. 95.

¹³ «La cosa più temibile nell'esercizio di questo incarico, è il pericolo di preferire l'onore proprio alla salvezza altrui. Però, se da una parte mi spaventa ciò che io sono per voi, dall'altra mi consola il fatto che sono con voi. Per voi infatti io sono vescovo, con voi sono cristiano. Quello è nome di un mandato che ho ricevuto, questo è nome di grazia. Quello di pericolo, questo di salvezza» (S. Agostino, *Discorsi*, 340).

intera esistenza. Perciò assumere l'incontro con Cristo come progetto pastorale interpella per primi i responsabili delle comunità cristiane e i loro collaboratori. Chi non ha fatto esperienza e non cerca egli stesso l'incontro con Cristo, difficilmente potrà aiutare altri.

Questo consente di guardare con vivo senso di condivisione a quanti attendono aiuto per il loro cammino di fede. Affinché tale aiuto giunga efficace, è necessario rendersi conto della specifica condizione di ciascuno. Bisognerebbe riuscire a coniugare la cura pastorale in modo tale che ciò che viene rivolto a tutti non trascuri nessuno e l'attenzione specifica rivolta al singolo non avvenga a scapito degli altri. Ciò può essere favorito da una rete di collaborazioni e di competenze tra i membri di una stessa comunità e, a raggio sempre più esteso, tra le comunità e nel circuito più vasto dell'intera diocesi. Di fatto, pur nella varietà sterminata di casi e di situazioni, nei diversi "ambiti" di vita personale e sociale¹⁴, è possibile individuare tre gruppi di destinatari, in una sia pur generica analogia con la triplice cerchia di persone che, soprattutto secondo il Vangelo di Luca, ruotavano attorno a Gesù: la folla, i discepoli, i dodici.

La fascia più vasta ed esterna abbraccia – insieme ai non ancora credenti, siano essi curiosi o indifferenti – quanti vivono una religiosità blandamente cristiana, riconoscibile nella partecipazione alle manifestazioni della pietà popolare, nella richiesta sporadica di servizi sacramentali, nella presenza occasionale a celebrazioni come funerali, matrimoni, prime comunioni e cresime. Una fascia più vicina è quella costituita da quanti, con maggiore o minore assiduità, celebrano il giorno del Signore partecipando all'eucaristia. La fascia più interna è formata invece da quelli che, a qualsiasi titolo e in qualsiasi forma, svolgono un servizio di collaborazione alla vita della comunità cristiana e ne condividono le proposte celebrative, formative e di fraternità. Questi, come i

¹⁴ Conferenza Episcopale Italiana, *"Rigenerati per una speranza viva" (1Pt 1,3): testimoni del grande 'sì' di Dio all'uomo*. Nota pastorale dell'Episcopato italiano dopo il 4° Convegno Ecclesiale Nazionale, 29 giugno 2007, n. 12.

pastori, non sono fuori dal cerchio, ma vi stanno dentro allo stesso tempo come destinatari e come loro servitori.

Due sono i principi, per così dire, su cui regolarsi nell'intraprendere il nuovo impegno pastorale. Il primo consiste nel considerare tutti indistintamente chiamati a incontrare Gesù. La relazione personale con Gesù non è una prerogativa riservata a pochi: tutti siamo eletti. Il secondo impone di tenere nel dovuto conto la differente condizione dei diversi gruppi di fedeli. Ciò comporta lo sforzo di offrire a ciascuno di essi ciò di cui ha bisogno senza che altri siano privati del proprio. In questo caso gli errori in cui è più facile cadere sono quello di trascurare i fedeli più vicini e bisognosi di una offerta spirituale e formativa più qualificata, o all'opposto quello di non prendersi in alcun modo cura di chi si avvicina occasionalmente o rimane estraneo, presi come si è dalla dedizione esclusiva al solito gruppetto di più assidui frequentatori. La circolarità di presenze, di competenze e di disponibilità deve consentire di generare dall'interno la cura appropriata per tutti i tipi di fedeli e per le persone che vengono a contatto con la comunità ecclesiale.

Per eseguire lo spartito

Una rassegna di impegni, che traducano in forme pastorali collaudate o da riscoprire la concentrazione della vita ecclesiale attorno alla ricerca e all'accoglienza dell'incontro con Cristo, è facilmente ricostruibile, senza pretese di completezza e di sistematicità, come memoria di un primo quadro di riferimento. Così, per esempio, il riferimento al fratello come primo 'luogo' dell'incontro con Cristo interessa le relazioni e la partecipazione dei fedeli alla vita della comunità, il funzionamento degli organismi di partecipazione, la funzione educativa della comunità cristiana e il ruolo educativo specifico della Caritas con particolare riferimento al senso e alla vocazione del volontariato, l'accompagnamento degli indigenti e l'accoglienza degli stranieri. L'incontro con e nella parola chiede certamente conoscenza della Scrittura, cura della predica-

zione, della catechesi, della lectio divina, del discernimento comunitario, del primo annuncio in tutti gli ambienti disponibili. L'incontro con Cristo nella celebrazione dei santi misteri interpella lo stile delle celebrazioni, quanto alla presidenza e quanto alla partecipazione dell'assemblea, l'esercizio dei ministeri liturgici, soprattutto quelli in ordine alla proclamazione della parola e al canto, e poi più in generale in ordine alla complessiva esecuzione rituale. Connesse a queste tre aree, anche se inerenti tutti gli altri aspetti della vita della Chiesa, sono l'elaborazione della proposta formativa coordinata a livello diocesano, la maturazione di una coscienza e di un impegno di evangelizzazione e di missione, una riflessione di rilievo culturale che accompagni l'interpretazione del vissuto sociale nel territorio.

Bisogna cominciare a ripensare l'organizzazione delle attività dei vari settori pastorali in funzione di tale centro personale unificante, che è Cristo come perno e senso dell'esistenza credente, in modo tale che tutto ne risulti efficacemente valorizzato e armonizzato. In tal senso sarà necessario concentrare e coordinare bene le attività, puntando, nella programmazione pastorale, su alcuni eventi di maggior rilievo (preparati e realizzati insieme da gruppi di collaboratori e di uffici) capaci di dare slancio e risalto al cammino ordinario delle comunità e della Chiesa tutta. Non sarà di secondaria importanza, a tal fine, creare e utilizzare adeguatamente tutti gli strumenti di cui si potrà disporre, dai sussidi, al sito internet, alla stampa, ai social network.

L'aspirazione che deve accomunare e rinsaldare l'intera comunità diocesana è quella di diventare sempre di più riconoscibile visibilità di Cristo, il suo volto comunitario, un popolo il cui cammino e la cui condotta di vita rimandano interamente a Cristo, annunciato a sé e agli altri, a vicini e lontani, innanzitutto con la testimonianza personale e comunitaria, e sperimentato presente in una riuscita consolante per la qualità dell'umanità cercata, promossa e condivisa.

INCONTRARE GESÙ PAROLA DI DIO:
RICOMINCIAMO DALL'ASCOLTO

Orientamenti per l'anno pastorale 2014-2015

Perché quando ascoltiamo la Parola di Dio incontriamo personalmente Gesù? Perché la Parola per noi cristiani non è un libro, né l'insieme di tutte le parole che si possono adoperare per parlare di Dio, ma è innanzitutto una persona, la persona del Figlio di Dio fatto uomo proprio in Gesù di Nazaret, Verbo eterno e Cristo, Signore e Salvatore. In definitiva, c'è identità tra la Parola di Dio e Gesù Cristo, da cui scaturiscono e al cui servizio si pongono tutte le parole e le forme espressive che possiamo mettere in campo quando ci riferiamo a lui, nonché il resoconto dei fatti che da lui e per lui sono stati compiuti. Il significato di tale affermazione è il contenuto della professione di fede cristiana, che sostanzia la relazione personale con il Signore Gesù e non cessa di vivere e scrutare le profondità del mistero al chiarore della rivelazione di Dio.

Prima di essere un enunciato concettuale, infatti, questa verità è l'esperienza di ogni credente, che condividiamo tutte le volte che ci raduniamo nelle nostre comunità per pregare, riflettere, celebrare, condividere vita e prendere iniziative. In modo particolare, quando vengono lette o proclamate pagine della Scrittura – definita sacra perché ispirata – e quando usiamo le sue parole per pregare o per studiarle e spiegarle, nella predicazione o nella catechesi, quando la tradizione e l'insegnamento della Chiesa si dispiegano nelle forme che sono loro proprie – dalla parola del Papa a quella di vescovi, presbiteri, diaconi, persone consacrate e fedeli laici, fino alle espressioni liturgiche, dottrinali, istituzionali, artistiche, culturali e sociali della fede cristiana –, noi sappiamo di non ricevere soltanto un salutare nutrimento per la nostra mente né un semplice messaggio di ammonimento o di incoraggiamento per smuovere i nostri affetti in direzione del Signore, o altro di simile, bensì riconosciamo e incontriamo sempre di nuovo Gesù in persona, il Cristo risorto che è all'origine, al centro e al fondamento, al termine e al compimento della nostra fede.

Avremo bisogno di ripercorrere il formidabile orizzonte disegnato dal Verbo eterno che, senza sospendere la comunione della Trinità di Dio, ne manifesta l'infinita bontà e sapienza (cf. *Dei Verbum*, nn. 2), fa della creazione la prima parola che Dio pronuncia fuori di sé lasciando in essa la sua impronta personale, avvia in forma iniziale la sua comunicazione con l'umanità fin dalle origini, ne accompagna i percorsi giungendo alla elezione di un popolo nel quale predisporre la sua incarnazione e diventare così uno di noi (cf. *Dei Verbum*, nn. 3-4). Tutta la Scrittura non fa altro che narrare questa storia di Dio con l'uomo in Gesù e attende di essere sempre di nuovo visitata per prolungarla nel presente e verso il futuro. In essa Dio parla all'uomo, intesse un dialogo inesauribile facendosi vivo interlocutore in una relazione che è parola, amore e vita. In ogni parola della Scrittura o che scaturisce da essa nella circolazione credente delle relazioni ecclesiali, si rende viva e attuale la presenza personale di Cristo Gesù, è lui in persona che parla, entra in comunicazione, realizza la più profonda comunione con lui di tutti quelli che credono. Questa poi raggiunge la sua pienezza nel sacramento, riverberandosi in tutte le circostanze della vita e i passaggi della storia, ma è reale ed efficace già nel suo esternarsi come parola.

Ora il cammino pastorale della nostra Chiesa è chiamato a concentrarsi su questo punto. Non perché lo abbia mai abbandonato, ma perché siano viepiù risvegliate l'attenzione e l'adesione della fede. Nell'incontro con Cristo Parola di Dio ritroviamo il senso della nostra vita, la gioia di essere Chiesa, comunità di salvezza, l'entusiasmo della missione, così che l'annuncio e la testimonianza della presenza del Signore possano raggiungere e rinnovare persone e relazioni. In particolare la nostra Chiesa avverte l'esigenza di crescere ritrovando la sua unità a un livello più profondo di coscienza e di consenso di fede, di adesione a Cristo e di comunione fondata e motivata da lui tra tutti noi, membri della comunità diocesana.

1. Vanno riscoperte a questo scopo quelle capacità e quelle cognizioni di cui respira la nostra fede in relazione a Cristo: innanzitutto la necessità di assumere la sua *mentalità*, il suo modo di pensare e di guardare la realtà; a questo mira l'incontro con la Parola di Dio, a far maturare un sentire e un pensare che sempre più spontaneamente riflettano il modo di essere e di sentire di Gesù. Ne segue l'esigenza di imparare la sua capacità di *giudizio* di fronte alle situazioni sempre nuove e alle mutevoli circostanze della vita personale e sociale. Si tratta dell'esercizio della mentalità di fede designato anche come discernimento, cioè capacità di distinguere, valutare e scegliere quanto di positivo o di negativo accade nel cuore delle nostre persone, nelle nostre relazioni e, più in generale, nelle relazioni e negli avvenimenti della società sempre più grande. Infine abbiamo bisogno di fare nostro lo *stile di vita* di Gesù. Ci sono atteggiamenti, modi di agire e di relazionarsi con gli altri e con le cose tipici del discepolo di Gesù, poiché sgorgano da una intimità spirituale con lui plasmata da una ininterrotta frequentazione e assimilazione della sua Parola. In questo senso ascoltare veramente e fino in fondo equivale a obbedire (dal latino *ob-audire*).
2. Alla luce di una personalità formata in tal modo dalla Parola di Dio che è Gesù, va riscoperta la nostra identità e la nostra condizione: innanzitutto come *creature* di Dio, nella coscienza di essere in tutto dipendenti da lui, voluti per sua infinita sapienza e pura benevolenza. Abbiamo bisogno di imparare a vedere noi stessi e la realtà tutta in rapporto a Dio, tanto più quanto il senso religioso si trova oggi a essere non raramente rimosso, ignorato, cancellato. La nostra condizione creaturale è assunta ed elevata dal nostro essere battezzati e credenti, e come tali resi *figli* di Dio. Gesù ci ha reso simili a sé con la sua incarnazione, morte e risurrezione, facendoci entrare nella sua

relazione filiale con il Padre per l'amore dello Spirito Santo. La Parola di Dio che egli personalmente è, non solo ci rende sempre più edotti di tale condizione, ma la alimenta e la incrementa realizzando una comunione crescente con il Padre nello Spirito. Come creature di Dio e suoi figli, la Parola che è Cristo ci rende *fratelli* tra di noi. La nostra relazione di identificazione filiale con lui nella potenza dello Spirito trasforma la relazione tra di noi, che come figli nel Figlio riconosciamo in ciascun nostro simile, soprattutto credente, l'immagine di Dio, il volto di Cristo, la comunione dello Spirito Santo.

3. In conformità al modo di essere e di sentire, alla identità e alla condizione, vanno riscoperti gli effetti della presenza di Gesù Parola divina nella nostra vita e della nostra relazione con lui. In un tempo di disorientamento e di dispersione, come quello che attraversiamo, abbiamo bisogno di ritrovare il filo e il *sens*o dell'esistenza personale e comune. Non smarriti e dispersi come in una casa di cui è crollato il pavimento o in un oceano senza punti di riferimento o in un universo senza origine e senza fine, ma ancorati all'ultimo fondamento, inseriti in una storia, integrati in una comunità ecclesiale, protesi verso la pienezza, per ritrovare e testimoniare una speranza affidabile, una salvezza possibile, un amore tangibile. Gli effetti dell'incontro con Cristo Parola di Dio hanno bisogno poi di essere rintracciati e promossi, lungo un territorio come quello della nostra diocesi, in popolazioni – e ora anche tra etnie – dalla provenienza eterogenea, spesso prive di storia comune e di tradizione condivisa. Attorno all'incontro personale con Cristo Parola di Dio, è offerta anche la possibilità di incontrarsi attorno a un *linguaggio comune*, di trovare motivi di riconoscimento reciproco, di elaborare una visione condivisa. Infine, in una società individualistica e conflittuale come l'attuale, uno degli effetti disponibili e desiderabili dell'incontro con Cristo Parola è l'opportunità e, anzi, la sollecitazione a trovare l'ispirazione di fondo per condividere

una buona umanità e costruire *progetti comuni*. Non da ora la fede cristiana, a partire dalle proprie parole eco e frutto della Parola, ha conosciuto l'esperienza di fermentare relazioni buone e nuclei anche estesi di società rinnovata.

In questa maniera, la missione cristiana e l'annuncio del Vangelo plasmano l'esistenza ecclesiale e la sua identità, configurando la comunità ecclesiale indivisibilmente nella cura della fede e nella sua diffusione, in un movimento di "uscita" che neutralizza ogni tentazione di autoreferenzialità.

Imparare ad ascoltare

Quale ascolto va reimparato sulla scia di quanto Gesù stesso ci mostra e ci insegna? Abbiamo bisogno di ascolto, non solo rispetto a Dio ma anche rispetto a noi stessi, non solo come pratica religiosa ma anche come esigenza profondamente umana, come modo per recuperare se stessi. Da alcune pagine della Scrittura in modo particolare impariamo l'ascolto di Dio, ma anche di noi stessi e degli altri.

La pagina di Luca sui discepoli di Emmaus (*Lc 24,13-35*) ci permette, tra l'altro, di riflettere sul nostro modo di leggere proprio la Scrittura. Alla domanda rivolta dallo sconosciuto viandante, i due discepoli raccontano le vicende degli ultimi giorni riguardanti proprio Gesù di Nazaret. La loro ricostruzione è veritiera, riferisce i fatti così come si sono verificati, e tuttavia è insufficiente, incompleta. Gesù infatti non smentisce quanto essi dicono, rimprovera la loro mancanza di comprensione profonda e quindi vera. Ciò che essi hanno raccontato non è tutto, perché manca l'orizzonte, il contesto, la storia in cui si colloca; manca soprattutto la luce della fede e della speranza in Dio in cui va compresa la Scrittura intera. Gesù, dunque, biasima l'assenza di una comprensione spirituale della sua vicenda, un resoconto senza profondità, privo di visione di fede della storia guidata da Dio e compiuta proprio in lui. È sempre incombente il pericolo di leggere riduttivamente la Scrittura, senza coglierne il vero contenuto e il vivo spirito. La ca-

pacità di penetrare il testo viene solo dalla fede, dalla relazione e dall'amore di Gesù, dalla certezza di lui risorto e vivo, di cui parla e a cui si riferisce tutta la Scrittura. Non a caso i principi che regolano la lettura di essa sono proprio la sua unità, in quanto tutta intera Parola ispirata di Dio, e il suo riferimento a Cristo, che ne è per intero il contenuto e il centro. Per queste ragioni abbiamo bisogno di ritornare alla Scrittura, per imparare sempre di nuovo ad ascoltare il Signore. La tentazione più grande è pensare di non averne bisogno, presumere di conoscerla già, perdere la curiosità e l'attesa di una sorpresa che il Signore sempre attraverso di essa ci riserva.

La pagina della samaritana (*Gv* 4,5-42) ci consente di mettere in evidenza, tra l'altro, un aspetto del metodo che Gesù spesso adotta nell'instaurare dialoghi e relazioni. Come con i discepoli di Emmaus, anche nei confronti della samaritana Gesù si accosta e si mette in relazione con una domanda. Non comincia facendo discorsi, ma chiedendo. Si pone, per così dire, dal basso, come uno che ha bisogno lui per primo di ascoltare, di sapere, di ricevere. È un atteggiamento, il suo, che suscita iniziativa, che fa uscire da sé, che innesca un processo di espressione, ma anche di riflessione, nell'interlocutore. È ciò che è accaduto ai discepoli di Emmaus, i quali poi riconosceranno di essersi sentiti "ardere il cuore" mentre lui parlava, ed è ciò che accade alla samaritana, che comincia a rientrare in se stessa, a capire la sua vita e la sua storia, a interrogarsi perfino sulla sua esperienza religiosa e su quella del suo popolo. In tal modo Gesù ci fa capire che non ci può essere ascolto di lui e di Dio senza ascolto di se stessi, senza capire ciò che ci accade dentro, quali sono le nostre reazioni a lui e a tutto quanto si muove dentro e fuori di noi. C'è bisogno di questa correlazione tra ascolto di Dio e ascolto di se stessi: l'uno fa capire meglio e accogliere sempre più profondamente l'altro. Si impara ad ascoltare imparando ad ascoltarsi, in una inesausta circolarità.

Come terzo saggio, un piccolo confronto va fatto con la parabola del seminatore (*Mc* 4,3-8). A ben considerare, la parabola non dice soltanto

che il seme non manca, ma viene seminato generosamente dal contadino, bensì dice anche che il terreno è fatto per accoglierlo e farlo fruttificare; infatti là dove arriva, il seme si radica e porta frutto, in maniera diversa a seconda della diversa qualità del terreno, senza che questo costituisca difetto o colpa. Ciò che fa problema e solleva difficoltà è rappresentato da altri fattori: la strada, le pietre, i rovi. Dove sta la mancanza o l'errore? Nel non vedere e nel non rimuovere ciò che impedisce al terreno di accogliere il seme e di portare frutto. L'invito che viene dalla parabola è imparare ad ascoltare la realtà attorno a sé per distinguere ciò che favorisce e ciò che ostacola l'ascolto del Signore e della sua Parola (distrazione, superficialità, affanni e preoccupazioni della vita, ecc.) per giungere ad accogliere la sua presenza. Si potrebbe vedere in ciò perfino un rimando al silenzio, inteso come liberazione da ciò che ingombra e crea impedimento, come spazio senza ostacoli per far cadere sul buon terreno il seme della Parola. Il silenzio dissoda il terreno e lo rende pronto a ricevere il seme. In ogni caso esso è l'ambiente da cui lasciarci avvolgere per ascoltare e accogliere la Parola. Solo su un terreno arato dal silenzio si fa strada la Parola, perché esso insegna l'ascolto di sé, degli altri, della realtà tutta, aprendo così a Dio.

Camminiamo insieme

L'*obiettivo* che in questa maniera ci prefiggiamo nel nostro impegno pastorale porta l'attenzione principale sulla Parola. Esso ha bisogno di *percorsi e strumenti* per essere perseguito. Intraprendiamo l'anno pastorale che ci sta dinanzi con il desiderio di tendere verso di esso, per *verificare* poi in che misura sia stato raggiunto e come si debba proseguire il cammino.

In generale, avvertiamo la necessità di riscoprire il primo annuncio a tutti i livelli, interni ed esterni, in relazione all'attività ecclesiale; e quindi quella di promuovere e approfondire la conoscenza della Scrittura (fedeli

al detto di san Girolamo: «ignorare le Scritture significa ignorare Cristo»).

In particolare, dobbiamo rivisitare la catechesi dell'iniziazione cristiana, avviando la riflessione su di essa, e poi curare il catecumenato degli adulti in vista di una organica proposta diocesana, la formazione dei catechisti, la catechesi degli adulti con una considerazione particolare dei genitori; ancora, dobbiamo qualificare nel senso del primo annuncio e di una formazione duratura la preparazione alla cresima degli adulti e al matrimonio; infine rilanciare la pratica della *lectio divina*.

Un ambito peculiare di cura dell'ascolto della Parola di Dio è la liturgia; per questo deve essere assicurata l'appropriata proclamazione delle letture e la formazione dei lettori, lo spazio della Scrittura nella celebrazione dei sacramenti e dei sacramentali, la preparazione dell'omelia, la valorizzazione della Liturgia della Parola.

Ambiti specifici di iniziativa pastorale saranno la formazione degli operatori pastorali in genere, l'educazione al giudizio di fede e quindi al discernimento personale e al discernimento comunitario, avvalendosi in particolare di strumenti di partecipazione come i consigli pastorali. Nella prospettiva del compito formativo, la scuola di teologia sarà chiamata a una funzione di organizzazione e di coordinamento¹⁵.

Riprendiamo dunque il cammino con nuovo slancio. Aiutandoci a riscoprire l'essenziale della vita cristiana nell'incontro con Cristo a partire dall'ascolto, sperimenteremo la gioia della fede e il desiderio di condividerla e di portarla a tutti.

¹⁵ Sarà importante tenere come punti di riferimento per la formazione in modo particolare alcuni documenti magisteriali: la già citata Costituzione dogmatica sulla divina rivelazione *Dei Verbum* del Concilio Vaticano II; Paolo VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, 8 dicembre 1975; Benedetto XVI, Esortazione apostolica post-sinodale *Verbum Domini*, 30 settembre 2010; Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, 24 novembre 2013; Conferenza Episcopale Italiana, *Incontriamo Gesù. Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia*, 29 giugno 2014.

INDICE

VOGLIAMO INCONTRARE GESÙ	
<i>Lettera pastorale</i>	5
Preludio	7
Note sul nostro cammino	8
Il motivo dominante	13
Il tema da sviluppare	17
Per eseguire lo spartito	27
INCONTRARE GESÙ PAROLA DI DIO: RICOMINCIAMO DALL'ASCOLTO	
<i>Orientamenti per l'anno pastorale 2014-2015</i>	29
Gesù Parola di Dio	31
Un incontro che trasforma	33
Imparare ad ascoltare	35
Camminiamo insieme	37

